

PROFITTO E RESPONSABILITÀ SOCIALE, MATRIMONIO POSSIBILE

ALBERTO DELLO GIUDICE

Nella seconda metà del gennaio 2003 al vertice del Social forum di Porto Alegre «Un altro mondo è possibile» si è contrapposto quello del Forum economico mondiale di Davos «Costruire fiducia». Il fenomeno è curioso. Poveri e ricchi, per brutalizzare i due avvenimenti, si ritrovano a condividere lo spazio comunicativo dall'identico segno semantico. Entrambi vogliono un mondo migliore, con meno ingiustizie e meno devastazioni. Quali sono le strade da seguire? La distruzione e il furore iconoclasta portato avanti dai no global non sembra il percorso migliore. Anche perché, come testimonia Gian Carlo Marchesini, nel saggio «L'impresa etica e le sue sfide» (Egea editore), dopo Enron, l'11 settembre e i recenti scandali finanziari, il mondo dell'impresa sembra ormai essersi avviato verso la

strada dei valori etici, ecologici e ambientali. All'approdo del terzo millennio, secondo Marchesini, «l'impresa si trova sul crinale di un passaggio epocale. La sfida è quella del discriminare finora ritenuto invalicabile. Essa infatti non può più pretendere protagonista assoluta di un agire che abbia, come ha avuto finora, come metro di valore e di giudizio il solo conseguimento di un profitto privato». Con il dispiegarsi impetuoso del mercato globale l'impresa deve oggi sapere conquistare una legittimità aggiuntiva: quella derivante da un patto di alleanza con i principali attori del contesto socio-ambientale di riferimento. Detto in altre parole: le società devono assolvere un mandato di consapevole responsabilità sociale. E non si tratta solo di buonismo o di nobiltà d'animo. Come dice il presidente di StM, Pasquale Pistorio, «se un'impresa concilia la sua responsabilità principale rispetto agli azionisti con un'azione per migliorare il benes-

sere di tutti gli altri interlocutori della società - i suoi impiegati, i suoi fornitori, i suoi clienti e tutta la società civile - essa persegue uno scopo socialmente apprezzato, aumenta la sua vitalità economica e soprattutto può guardare con maggiore tranquillità al futuro». Concetto confermato dall'ad di Banca Intesa. «Abbiamo bisogno - spiega Corrado Passera - di un capitalismo più imprenditoriale e meno manageriale, cioè di un capitalismo più responsabile, che tenga conto di tutte le parti in causa, i cosiddetti stakeholders, non soltanto degli azionisti». Siamo quindi all'approdo di un matrimonio perfetto tra profitto d'impresa e incremento della coesione della società civile? Il cammino è ancora percorso da ostacoli, contraddizioni e paradossi. Ma il vento, secondo Marchesini, è comunque in poppa. L'attenzione ai temi sociali cresce. Così come gli sforzi di promuovere messaggi di impegno, trasparenza e responsabilità finalizzati a rassicurare i consumatori e gli investitori. La fiducia è ancora poca. La speranza tanta.



P. Pistorio